

Petrolio

Il negoziato sull'aumento delle estrazioni in Val d'Agri Il nodo sui fondi aggiuntivi per lavoro e infrastrutture

Royalties in fuga verso Taranto

Il Ministero valuta la distribuzione del surplus di entrate lungo la filiera della raffinazione

di LEO AMATO

POTENZA - Portare le nuove "royalties" anche dove hanno sede le «terminazioni industriali» della filiera del petrolio. L'ultimo ostacolo nel negoziato per l'aumento delle estrazioni in Val d'Agri sarebbe un braccio di ferro in corso proprio su questo tema.

E' la distribuzione territoriale della quota delle maggiori entrate fiscali previste dalle prossime intese la questione più scottante sui tavoli del Ministero dello sviluppo economico. Si intendono gli stessi dove da un anno e mezzo si rimpallano le bozze del regolamento attuativo dell'articolo 16 dell'ex dl "liberalizzazioni". Una paralisi che ha finito per espropriare il governo del pallino della trattativa ripresa dai comuni lucani interessati dagli impianti di Eni e Shell. Tanto che soltanto la scorsa settimana è arrivato l'accordo di massima con la compagnia del cane e sei zampe il suo socio anglo olandese per la destinazione alle amministrazioni di quasi 45 mila metri cubi di gas naturale al giorno da destinare come meglio crederanno. Ma a una condizione. Ossia che la produzione passi dagli attuali 104 mila barili al giorno ai 129 mila previsti. Poco più di un patto tra gentiluomini, messa sul valore legale dell'accordo appena raggiunto. Eppure un segnale politico inequivocabile della voglia di autogestione dei sindaci dell'enclave petrolifera stretti tra le esigenze di bilancio e le annose questioni ambientali.

Riusciranno i primi cittadini ad affermare la loro "piattaforma" nella capitale? Resta da vedere, anche se l'interesse mostrato dalla Regione e i segnali inequivocabili di ottimismo arrivati da via Verrastro come dai palazzi più importanti della capitale lasciano credere di sì. A scapito di chi come l'assessore all'ambiente di Pisticci solo la scorsa settimana diceva al Quotidiano che la «ricchezza generata dalle risorse del sottosuolo dovrebbe essere distribuita tra tutti i comuni lucani». Queste le parole di Lino Grieco il giorno della firma di una convenzione per il monitoraggio delle matrici ambientali sul modello di quella già avviata dal Campus biomedico di Roma e dal comune di Viggiano, capoluogo del greggio lucano, che ospita la maggioranza dei pozzi attivi e il centro oli, l'infrastruttura fondamentale della concessione per la coltivazioni di idrocarburi in Val d'Agri.

A Pisticci c'è un altro centro oli dell'Eni ma ogni giorno lavora meno di 300 barili al giorno, perciò niente a che vedere con gli 86 mila di Viggiano. Eppure è proprio lì, tra i campi squarciati dai calanchi, che le autocisterne trasportano a ritmo continuato l'acqua e i fanghi di scarto delle estrazioni effettuate nel paese della madonna nera e dintorni. «Siamo l'ultimo anello della filiera che parte dai pozzi valligiani». Insiste l'assessore col sostegno del sindaco Antonio Di Trani. Motivo per cui chiedono la loro parte di proventi del greggio come li si voglia

chiamare, "royalties" o quote di partecipazione alle relative entrate fiscali, secondo il dettato dell'articolo 16 del dl "Sviluppo Italia" approvato un anno e mezzo fa dal governo Monti. «Non è una presunzione ma un atto a mio avviso dovuto». Queste le espressioni di Grieco evidenziate dal Quotidiano. «Ci vogliono risorse per garantire che attività importanti legate al petrolio come quelle che hanno sede nel nostro territorio vengano svolte in sicurezza». Se si pensa che a Viggiano nel 2012 la convenzione con l'ateneo romano è costata 100 mila euro si capisce bene che cosa intenda.

Ma quelle del paese dai piedi d'argilla non sono le uniche rivendicazioni a cui si starebbe dando ascolto al ministero. Altro tema è infatti quello dei paesi attraversati dall'oleodotto che ai ritmi attuali trasporta ogni giorno 7 milioni di greggio nell'impianto di raffinazione Eni di Taranto. Nell'ordine: Viggiano, Grumento Nova, Montemurro, Corleto e Guardia Perticara, Gorgoglione, Aliano, Stigliano, Craco, Montalbano Jonico, Pisticci, Bernalda, Ginosa, Castellana, Palagiano e Massafra. C'è chi sostiene per cominciare che vada considerata un'infrastruttura a rischio di incidente rilevante, e la fuoriuscita avvenuta l'anno scorso a Bernalda sembra dargli ragione, a maggior ragione se si è trattato davvero di un gesto doloso.

Poi della Città dei due mari, e dei corpi già piagati dai fumi tossici dell'Ilva. Nei mesi scorsi si è fatta sentire più volte l'opposizione degli ambientalisti e dell'amministrazione comunale ai programmi di sviluppo dell'impianto della compagnia del cane a sei zampe.

L'articolo 16 dell'ex dl "liberalizzazioni" parla di «sviluppo di progetti infrastrutturali e occupazionali di crescita dei territori di insediamento degli impianti produttivi e dei territori limitrofi». Escludere il sito della raffineria dove converge tutto il greggio estratto in Basilicata solo perché non lavora soltanto quello per qualcun altro potrebbe sembrare una forzatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra il Centro oli di Viggiano, i lavori di posa dell'oleodotto Viggiano-Taranto e la raffineria Eni di Taranto

TOTAL-CGIL: È SCONTRO

Genovesi attacca Regione e Prefetto «Se loro spadroneggiano è grazie a voi»

Il segretario insiste nella denuncia su occupazione locale e trasparenza

POTENZA - «SONO allibito: la Total praticamente si auto assolve, dichiarando di rispettare protocolli di legalità inesistenti, e fa di più, coinvolge anche la Prefettura in una situazione di dubbia legalità».

E' la replica del segretario regionale della Cgil Alessandro Genovesi all'annota con cui Total ha risposto a distanza di una settimana alla nota di "diffida" della scorsa settimana di Cgil Cisl e Uil, inviata anche alle imprese aggiudicatrici degli appalti (Aleandri, Bacchi, Tecnimont, Bonatti, Irem) legati allo sviluppo della concessione Tempa Rossa, a proposito di occupazione locale e trasparenza per provare a trasformare gli investimenti previsti in un'occasione di lavoro per centinaia di operai edili lucani.

«L'azienda opera nel totale rispetto della legislazione vigente ed in stretto accordo con la Prefettura di Potenza». Così la multinazionale francese, che ha aggiunto di aver fatto «precedere la sottoscrizione dei contratti d'appalto del Progetto Tempa Rossa da puntuali e dettagliati controlli di legalità, così come vengono effettuati scrupolosi controlli anche in corso d'opera, e tutto questo in anticipo rispetto a quanto previsto dal Protocollo di Legalità di prossima ufficializzazione».

«A questo punto faccio appello al Prefetto di Potenza». Gli ha replicato ieri pomeriggio Genovesi. «Ci dica se la



Alessandro Genovesi

Total dice il vero e il falso, visto che viene anche irrispettosamente tirato per la giacca dalla multinazionale straniera».

Quanto invece all'occupazione locale la compagnia transalpina aveva portato il dato dell'80% «del personale indiretto» occupato sul cantiere Tempa Rossa composto da lavoratori della lucani, come «si può rilevare nella sezione del sito internet www.it.total.com specificamente dedicata al monitoraggio occupazionale di Tempa Rossa, creata da Total E&P Italia in applicazione dei principi di trasparenza e informazione».

«Falsissimo». Replica il segretario

Cgil che evidenzia il contrasto tra quanto riportato sul sito internet della compagnia e quanto emerso, o meglio non emerso, in sede di accordi o di tavoli di confronto. «Insomma, il sindacato vaneggia, Pensiamo Basilicata e Confindustria Basilicata vaneggiano, le comunità locali e i disoccupati lucani vaneggiano, solo Total ha ragione». Ironizza Genovesi. «Questa arroganza è eccessiva e non più sopportabile, così come non sono più sopportabili i ritardi del tavolo sul protocollo di legalità, che se si terrà nei prossimi giorni non sarà sicuramente grazie all'azienda ed ai suoi general contractor, ma alla sensibilità istituzionale ed al sostegno delle segreterie nazionali del sindacato».

Infine una pesante reprimenda anche dell'atteggiamento della politica lucana. «In tutto questo, purtroppo, paghiamo l'assenza della Regione, del Presidente e della Giunta: dopo il primo incontro (una mezza farsa) di oltre quattromesi fa in Regione, nonostante solleciti, iniziative (tra cui il primo maggio unitario proprio a Corleto) ecc., nulla è successo. Si continuano ad assegnare lavori e appalti e nessuno si preoccupa di ottenere le migliori condizioni per l'occupazione locale, l'ambiente, la salute, lo sviluppo dell'imprenditoria lucana. Forse se la Total si permette di trattare così i lucani è perché ritiene che nessuno mai le chiederà il conto».

L'ad di Eni Scaroni ribadisce: «L'Italia è pronta a raddoppiare la produzione di greggio»

«Non si va avanti se in 30 bloccano le opere»

«L'ITALIA è un paese che ha idrocarburi anche facile da estrarre e non sfruttandoli «creiamo un problema aggiuntivo che potenzialmente si potrebbe risolvere». Ad affermarlo è stato l'ad di Eni, Paolo Scaroni, nel corso del suo intervento giovedì mattina ad un convegno organizzato da Confindustria Energia in merito al gap di competitività tra il costo dell'energia negli Stati Uniti e l'Europa e l'Italia. «L'Italia - ha sottolineato Scaroni - è un paese petrolifero. Non siamo l'Arabia Saudita ma degli idrocarburi ne abbiamo». Di più ha aggiunto, senza citare espressamente la Basilicata, che «se noi in Italia avessimo le stesse norme e le applicassimo come nel Regno Unito e in Norvegia, riusciremo a coprire il 20% del nostro fabbisogno e lo Stato ricaverebbe circa 2,5 miliardi di euro di

royalties e di tasse l'anno». Il problema, sottolinea Scaroni, «non sono solo le leggi ma anche l'applicazione delle leggi. Se bastasse un comitato di 30 persone per rinviare un'opera diventa difficile investire risorse, uomini e forze per fare qualcosa che dura oltre 15 anni». Il terreno, aggiunge, «è piuttosto minato». Poi si è soffermato sulle prospettive legate allo sviluppo delle tecnologie di estrazione del gas tramite l'idrofratturazione dei bacini rocciosi contenenti sedimenti a grana fine composti soprattutto argille e limi. «Lo shale gas deve diventare una priorità assoluta per l'Europa se vuole competere con gli Stati Uniti». L'industria europea, ha osservato Scaroni, «paga il gas 3,6 volte di più rispetto a quella statunitense». Si tratta di un gap di competitività per l'Europa «incolma-

bile e drammatico».

Già oggi gli economisti, rileva Scaroni, «attribuiscono alla rivoluzione generata dallo shale gas almeno un punto di pil nel 2011 e nel 2012 per gli Stati Uniti». Anche l'Europa, osserva l'ad del gruppo petrolifero italiano, «dispone di questa preziosa risorsa. Ad esempio in Ucraina, dove anche Eni è attiva, le prospettive sembrano buone ma facciamo fatica». Certo, ha aggiunto, «partiamo in salita».

In primo luogo, per lo shale gas, ha sottolineato Scaroni, «occorrono grandi spazi, e i nostri spazi sono già occupati, dalla gente che ci abita (100 persone per km quadro contro i 32 dell'America)». In secondo luogo, ha aggiunto, «abbiamo una legislazione che non ci aiuta. Negli Stati Uniti il proprietario del suolo è anche proprie-



Paolo Scaroni

tario di quello che ci sta sotto: oro, petrolio o shale gas che sia». In Europa, invece, «il proprietario di quello che c'è sotto è lo Stato». All'ultimo Consiglio Ue, conclude l'ad di Eni, «si è parlato di shale gas e si è deciso di non decidere. Ogni azione è rimandata perché non c'è accordo politico tra i governi. Si preferisce decidere, si fa per dire, di elaborare una strategia energetica per il dopo 2050».